

Sabato 18 gennaio 1997

LA PACE  
DIFFICILE

■ C'è chi si strappa le vesti in segno di lutto, altri invece ballano al ritmo di «macarena», la versione araba della «macarena». Stati d'animo opposti per l'addio a Hebron di «Tshahal», l'esercito ebraico. Il ridispingimento dei soldati israeliani, approntato ormai da settimane, è cominciato alle 6 di ieri mattina, quando a bordo di una piccola carovana di jeep con la stella di David i soldati hanno cominciato a lasciare il quartier generale del governatore militare israeliano di Hebron, per essere subito rimpiazzati da circa 150 agenti palestinesi cui poco prima erano stati distribuiti in fretta fucili leggeri e pistole. Il passaggio delle consegne è stato definitivo quando il comandante militare di Hebron, il colonnello Gadi, ha consegnato le chiavi del palazzo del governatore al colonnello Jibril Rajub, comandante della sicurezza preventiva palestinese in Cisgiordania. Al termine della breve cerimonia, un poliziotto dell'Anp si è arrampicato sull'antenna posta sul tetto dell'edificio ed ha issato la bandiera verde, rossa, bianca e nera palestinese. Contemporaneamente le jeep militari israeliane entravano nel settore ebraico della città. Il tempo non si è vestito da «festa», ieri a Hebron. Ma il freddo pungente non ha impedito a centinaia di palestinesi di raccogliersi fin dalle prime ore del giorno nei pressi del palazzo del governatore militare e hanno accolto con manifestazioni di giubilo l'arrivo in città degli autobus con a bordo gli agenti palestinesi provenienti da Gerico.

## Rabbia e sassi

L'euforia è contenuta, per la delusione dei reporter convenuti in massa nella più contesa città della Cisgiordania. A differenze di analoghi ridispingimenti avvenuti lo scorso anno da altre città palestinesi della West Bank, questa volta non ci sono stati euforici spunti in aria ma solo qualche fuoco d'artificio. È l'inizio di un cammino di libertà: lo ripete più volte Mustafa Natshe, sindaco della città: «Ora abbiamo liberato l'80% della città. Auspichiamo che in un prossimo futuro sia possibile fare la stessa cosa per il rimanente 20%». Un anziano arabo abbraccia il sindaco. Non riesce a trattenere le lacrime: «È il giorno più felice della mia vita. Lunga vita ad Abu Ammar», dice, usando significativamente il «nome di battaglia» di Yasser Arafat. I primi problemi sono cominciati alcune ore dopo quando, nella tarda mattinata, sulla piazza Gros, vicino al mercato ortofruttilico, si sono registrati i primi disordini tra palestinesi e coloni ebrei. Ci sono stati spintoni e sono volati anche sassi, ma la guardia di frontiera israeliana ha subito riportato l'ordine. Come misura precauzionale le autorità militari israeliane hanno però subito imposto il coprifuoco nella zona anche per evitare che sul posto, attirati dai disordini, si riversasse una folla di palestinesi, mentre altre migliaia di fedeli musulmani erano raccolti in preghiera nella moschea situata nella vicina Tomba dei Patriarchi. È giorno di lutto



Poliziotti israeliani arrestano un giovane palestinese dopo il lancio di sassi che si è verificato ieri nei pressi del mercato di Hebron

Vincent Amalry/Ansa

# Scontri a Hebron liberata

## L'ira di coloni e Hamas nel giorno di festa

C'è chi si strappa le vesti in segno di lutto, chi festeggia al ritmo della «macarena» e chi, gli irriducibili di «Hamas», si scontra con la polizia dell'Anp: scene da Hebron nel primo giorno di riconquistata libertà. I coloni frenano la loro ira: «Per noi è un giorno di lutto», mentre iniziano i primi pattugliamenti congiunti israelo-palestinesi. Arafat presto visiterà Hebron. Il presidente israeliano Ezer Weizman telefona per congratularsi al leader palestinese.

## UMBERTO DE GIOVANNANGELI

to per i coloni di Hebron e della Cisgiordania. Gli irriducibili ultrareligiosi della «Città di Abramo» danno vita ad una cerimonia funebre nel cimitero ebraico di Tel Rumeida (Hebron) in segno di costrizione per la cessione di gran parte della città ai palestinesi. In ossequio alla tradizione ebraica i coloni si strappano gli indumenti e leggono una preghiera composta dal rabbino Dov Lior del vicino insediamento di Kiryat Arba, roccaforte degli ultranzisti israeliani. Nella preghiera Hebron cessa di essere la «città dei Patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe» per divenire «città occupata da moltitudini di figli di Ismaele e quindi in rovina». È il giorno della rabbia contro il «traditore Netanyahu», del solenne giuramento di «non abbandonare mai una sola zolla della sacra Terra d'Israele», ma non è ancora scoccata l'ora dell'azione. Dice Noam Amon, portavo-

ce dei coloni: «Molti di noi provano un dolore bruciante ma comprendono che in circostanze così difficili è necessario essere forti e rafforzare il nostro insediamento».

## Esulta il leader dell'Olp

In prossima di Beit Hadassah si è avuta la prima dimostrazione della cooperazione tra la polizia palestinese e i militari israeliani che rimangono a Hebron per proteggere i coloni. Agenti palestinesi in borghese disperdono un centinaio di attivisti di «Hamas» che protestavano contro la permanenza della comunità ebraica in città. Dopo aver parlato con i «colleghi» palestinesi, i soldati israeliani si sono fatti da parte e hanno lasciato che gli uomini della polizia dell'Anp intervenissero arrestando diversi dimostranti. Soddisfatto, per ora, si dichiara il generale Gaby Ophir, comandante delle forze israeliane in Cisgiordania. «Le operazioni di stamane (ieri per chi legge, ndr.) - sottolinea - si sono svolte senza incidenti grazie alla nostra preparazione». Ora, i 120mila palestinesi di Hebron attendono l'arrivo di Yasser Arafat. Le voci in città si rincorrono: c'è chi giura che «Abu Ammar» arriverà oggi, al massimo domani. Da Gaza, il leader palestinese non conferma né smentisce: si limita a dire che presto sarà a Hebron. Riferendosi al ritiro delle truppe israeliane dall'80% della città, il presidente dell'Anp afferma: «Questo è quello che avevamo promesso al nostro popolo. E continueremo». In mattinata, Arafat aveva ricevuto una telefonata molto gradita: quella del capo dello Stato israeliano Ezer Weizman. Il capoluogo dello Stato ebraico, rivela un collaboratore di Arafat, ha voluto esprimere al leader palestinese il suo compiacimento per la conclusione dell'accordo su Hebron, manifestando l'augurio che il processo di pace israelo-palestinese possa ricevere adesso un significativo impulso. Il sogno palestinese prende forma in un cartello collocato sull'edificio del nuovo commissariato di polizia di Hebron: «Mano nella mano verso la santa Gerusalemme, capitale di uno Stato indipendente palestinese». Hebron danza a ritmo della «macarena»: così, senza enfasi ma con gioia, si festeggia la fine di trent'anni di occupazione.

Arafat lancia la sfida  
«Gerusalemme imiti  
lo status di Roma»

La città di Gerusalemme, proclamata unilateralmente dagli israeliani capitale dello Stato ebraico dopo la vittoria nella Guerra dei sei giorni (1967) ma mai riconosciuta come tale a livello internazionale, potrebbe divenire anche la capitale di un futuro Stato indipendente palestinese sul modello di Roma che è la capitale dell'Italia ma ospita al tempo stesso la Città del Vaticano: insomma, Gerusalemme come Roma, città aperta e capitale di due Stati. Lo ha dichiarato ieri a Gaza il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) Yasser Arafat parlando con giornalisti al termine di un incontro con il primo ministro polacco Włodzimierz Cimoszewicz che da venerdì sta effettuando una visita ufficiale di quattro giorni nella regione. «Una città può essere la capitale di due Stati, come per esempio lo è Roma che è sia la capitale italiana sia la sede dello Stato Vaticano», ha detto il leader dell'Olp, che da tempo accarezza questa idea. La questione dello status di Gerusalemme è uno dei problemi più spinosi che dovranno essere affrontati nella fase finale del negoziato israelo-palestinese. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha più volte ribadito la sua totale indisponibilità a ridiscutere lo status politico di Gerusalemme che, afferma, «è e resterà per sempre capitale unica e indivisibile» dello Stato ebraico. Una tesi che trova larghi consensi anche nella sinistra israeliana, mentre la diplomazia europea sembra propendere per l'ipotesi di una città capitale di due Stati. Nel suo incontro col premier polacco, Arafat ha inoltre chiesto pubblicamente l'aiuto della Polonia per «ricostruire da zero la Patria palestinese devastata - ha detto - da 30 anni di occupazione militare israeliana».

U.D.G.

Il presidente della Camera conserverà il posto ma dovrà pagare 100mila dollari

## Gingrich se la cava con una multa

Newt Gingrich salva la poltrona di presidente della Camera ma dovrà pagare un prezzo politico alto. Ieri è stato raggiunto un accordo tra i suoi avvocati e il consigliere esterno della commissione etica, Jim Cole. Tra le misure punitive concordate: un richiamo ufficiale della Camera ed una multa che potrebbe superare i 100mila dollari. Oggi la commissione deve ascoltare i termini dell'accordo e decidere se accettarlo o rifiutarlo.

## NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Il presidente della Camera Newt Gingrich pagherà una consistente penale (una somma a sei cifre), e sarà sottoposto ad una reprimenda da parte dei suoi colleghi parlamentari. Questo l'accordo raggiunto ieri tra i suoi avvocati e il consigliere esterno della commissione etica che indagava su di lui e alla quale Gingrich aveva ammesso di aver «minato la credibilità delle istituzioni». L'accordo precede di soli quattro giorni il voto della Camera

sulla punizione da infliggergli. È chiaro che Gingrich, recentemente rieletto presidente della Camera in mezzo alle polemiche, non voleva affrontare impreparato quel momento e ha preferito mediare.

Ieri la commissione ha tenuto sulla vicenda un'udienza pubblica, trasmessa in diretta. Oggi deve ascoltare i termini dell'accordo e accettarlo e rifiutarlo. Relatori saranno sia il consigliere esterno, James Cole, e l'avvocato di Gingrich Randi Evans. Sembra che la multa

ammonti a 100mila dollari, una sorta di rimborso per il lavoro extra che la commissione ha dovuto fare per esaminare il caso. Se Gingrich avesse detto subito la verità, tanta fatica sarebbe stata risparmiata. La reprimenda è la sanzione minore e non compromette il ruolo del presidente della Camera. Ma forse la vicenda non si chiuderà così. Il *New York Times* ha scritto ieri che alcune prove raccolte dall'indagine sui finanziamenti illeciti di Gingrich ai suoi comizi politici sotto forma di lezioni universitarie saranno trasferite al dipartimento della giustizia che potrebbe decidere di aprire una sua propria inchiesta. Cole non lo chiederà ma l'iniziativa potrebbe partire dal dipartimento stesso; i membri repubblicani della commissione hanno fatto una opposizione feroce alla richiesta di alcuni democratici di inviare una lettera al dipartimento per invitarlo ad indagare.

Gli otto membri della commissione, quattro democratici e quattro repubblicani, hanno litigato furiosamente nell'ultimo periodo. I repubblicani cercano di proteggere Gingrich da una maggiore pubblicità sul caso e minimizzano la sua confessata condotta impropria. Dal canto loro i democratici cercano di trarre il maggior vantaggio possibile dalla vicenda.

La scorsa settimana un parlamentare democratico, Jim Mc Dermott ha dovuto dare le dimissioni dalla commissione, accusato di aver dato al *New York Times* la registrazione illegale di una conversazione compromettente di Gingrich con due colleghi di partito.

La coppia che ha effettuato la registrazione, ora sotto inchiesta, sostiene di aver dato a lui il nastro. Mc Dermott per il momento non ha ammesso nulla ma è tornato a casa sua a Seattle.

Secondo tentato suicidio di protesta. Primi segni d'apertura a Seul

## Coreano si dà fuoco

NOSTRO SERVIZIO

■ SEUL. Si è cospirato di benzina ed ha appiccato il fuoco. Lee Young-Shik, un operaio siderurgico di 25 anni, ha ripetuto il gesto di disperata protesta contro la nuova legge sul lavoro già compiuto da un lavoratore della Hyundai diversi giorni fa. Ora è ricoverato in ospedale con gravi ustioni sul 30 per cento del corpo. La battaglia dei lavoratori coreani contro le norme che facilitano il licenziamento da parte delle aziende e l'estensione dell'orario di lavoro non si ferma, mentre si aprono i primi spiragli di una trattativa tra governo e sindacati. Ieri il patriarca della Corea, il cardinale Stephen Kim, autorità morale indiscussa nel paese, in un colloquio con il presidente Kim Young-Sam ha chiesto di risolvere il braccio di ferro che dura da 23 giorni «con il dialogo e la tolleranza». Il capo di Stato sudcoreano ha «ascoltato con molta attenzione» l'appello del cardinale, ma al termine dei colloqui il patriarca si è detto piuttosto pes-

mista, soprattutto sui mandati d'arresto emessi contro i leader sindacali. «Il presidente può pensare che a lui spetti applicare la legge - ha detto il cardinale Kim -. Ma io spero che non ce ne sarà bisogno».

I leader sindacali sono rifugiati da giorni in una tenda nel chiostro della cattedrale di Seul. Anche ieri, un migliaio di manifestanti ha tentato di rompere i cordoni della polizia per raggiungere i sindacalisti, ma è stato respinto da un intenso lancio di lacrimogeni.

Il colloquio tra il presidente e il cardinale, il primo dall'inizio della crisi, è stato solo uno dei segnali di apertura, sia pure contraddittori, arrivati ieri. Per la prima volta Kwon Young-Kil, il leader del sindacato - reso illegale dalla nuova normativa sul lavoro - ha accettato di partecipare ad un dibattito televisivo sulla legge contestata insieme al presidente del partito di maggioranza Nuova Corea, Lee Hong-Ko. «Non ci sono

cambiamenti nella nostra posizione, la legge deve essere abrogata», ha comunque sottolineato il leader sindacale. Un portavoce di Nuova Corea ha però fatto sapere che «è molto difficile garantire la sicurezza di una persona colpita da un mandato di comparizione».

Ieri intanto la Hyundai ha sospeso la serrata, che era iniziata quando uno dei suoi operai si era dato alle fiamme. Duemila lavoratori portuali del più grande porto sud-coreano di Pusan hanno ripreso a lavorare, come anche gli addetti della metropolitana di Seul e il personale ospedaliero delle città di provincia. Ma gli scioperi proseguono nei cantieri navali e nelle grandi fabbriche automobilistiche.

Forse ammorbidito dal secondo tribunale che mette in dubbio la costituzionalità del codice sul lavoro, il governo ha ieri per la prima volta intrattenuto colloqui telefonici con l'opposizione, per cercare una via d'uscita alla crisi che sta paralizzando il paese.